



2° CLASSIFICATO

Baby blue

Elena Panzera – Viareggio (LU)

Motivazione

Un viaggio introspettivo, una riflessione sulla identità, la ricerca di un ruolo, di un senso, all'interno della infinita distesa quale è la vita.

Emozioni e sentimenti abilmente narrati in una consapevolezza atemporale. Una esperienza affettiva dualistica che parte dal proprio inconscio fino ad arrivare al punto più lontano del sé dove qualcuno attende.

Una notte che diventa una vita, un grido e una voce da accogliere, un abbraccio di intimità al quale affidarsi, perché l'unica macchina che sa muovere il mondo è l'amore.

p. la Commissione
Giovanni DE GIROLAMO

“Che cosa abbiamo fatto, Pietro?”

“Alice?”

“Lo so, è tardi. Scusa.”

Pietro abbassa la voce e stringe la mano intorno alla cornetta.

“Che è successo?”

“Si è svegliata?”

Pietro guarda verso la porta socchiusa di camera sua, in fondo al corridoio.

“No, credo di no. Ma se resto ancora al telefono lo farà di certo.”

Alice esita un istante.

“Allora scendi. Sono sotto casa tua.”

Pietro si porta una mano alla fronte. “Che cazzo, Alice.”

Ora la vede, fuori dalla finestra, con le spalle strette dentro una cabina telefonica mezzo scassata, l'ultima superstite del quartiere. Chi altro, a parte lei, usa ancora le cabine telefoniche? Possibile che non si arrenda a comprarsi un cellulare come si deve? Lui gliene ha regalati a decine, ma lei ha sempre trovato il modo di scassarli.

“Mi dici cosa ci fai in giro da sola a quest'ora?”

La vede abbassare la testa, appoggiare un braccio sopra il telefono argentato come se volesse abbracciarlo.

“Non riesco a dormire. Non riesco a dormire senza di te.”

Pietro stringe un pugno, lo morde per chiudersi la bocca.

“Non posso scendere, Alice. Se Marta si sveglia e non mi trova va fuori di testa.”

“Ha ragione.”

“Non fare la spiritosa. Non è il caso.”

“Dicevo sul serio.”

Pietro la guarda dall'alto, guarda i suoi capelli biondi sparsi sulle spalle, sul lungo cappotto scamosciato rivestito in finta pelliccia che aveva scovato a quel mercatino vintage in Brick Lane, a Londra. Se lo era provato sopra il vestito di lana rosso, aveva fatto una giravolta e lo aveva guardato con un sorriso, la frangia che le cadeva sugli occhi. “Non è uguale-uguale alla nostra coperta, Pietro?”. Lui si era messo a ridere e glielo aveva comprato, perché effettivamente un po' ci assomigliava, alla loro coperta, quella color panna che campeggiava da anni sul divano; la coperta di Alice *tanto brutta che è un contraccettivo*, entro cui l'aveva vista accovacciarsi di sera davanti a un film in due parti da otto ore ciascuna; la coperta che si era tenuta addosso per una settimana quando aveva avuto quella bronchite *impossibile*, su cui avevano fatto l'amore per terra *come succede nei libri francesi, ma anche italiani, inglesi, polacchi*.

“Vai a casa, Alice, non farmi stare in pensiero. Ti chiamo un taxi.”

Alice appoggia la schiena a un lato della cabina e tira la testa all'indietro, toccando la nuca contro la parete di plastica rossa.

“Pietro” mugola nella cornetta. “Pietro, cosa abbiamo fatto?”

Scoppia a piangere, e lui la vede. Acquattato come un ladro dietro la finestra della sua nuova casa (in stile *country-chic*, con le sedie di vimini e una cucina color lavanda disposta secondo i principi del Feng Shui), vede la bocca di Alice socchiudersi, il petto contrarsi e una mano triste salire ai capelli. D'un tratto vorrebbe essere lì, al freddo, accovacciato con lei dentro la cabina telefonica; baciarla fino a cancellare gli ultimi due anni della loro vita, farci l'amore in piedi come avevano fatto una volta alla stazione di Amburgo mentre aspettavano un treno notturno. Invece se ne sta in piedi al primo piano di una palazzina *centralissima e recentemente ristrutturata* nel suo pigiama di seta nero, con i piedi conficcati in un paio di ciabatte più soffici di un gatto persiano che *oltretutto aiutano a mantenere una postura corretta*. Alice riderebbe di lui, se lo vedesse conciato così. Gli chiederebbe dov'è finita la maglia dei Nirvana con le maniche strappate che per dieci anni è stata il suo pigiama preferito; dove sono gli infradito blu di una plastica *che avrebbe preso fuoco anche al sole*, con cui è andato in piscina, al mare, in vacanza e ha trascinato i piedi per casa da gennaio a dicembre, eleggendole al rango di *sole ciabatte di cui ci sarà mai bisogno*.

“Alice, non è il momento” riesce a sussurrare. “Adesso torno a dormire.”

Alice piange a dirotto, ora, non prova nemmeno a far finta. Pietro la conosce. Sa che non è una donna d'implosioni e misteri da svelare. Alice ride a crepapelle quando è felice, ti bacia sulla bocca quando le piaci, piange quando è triste.

“Ma davvero non mi ami più? Io non ci credo che non mi ami più.”

Pietro diventa buio, un pozzo.

“Sei ingiusta.”

“Lo so, scusami. Ma sto così male, Pietro. Non passa. *E io non riesco a dormire senza di te.*”

“Beh, un fidanzato ce l’hai. Stringiti a lui.”

Deglutisce, vorrebbe non averlo detto.

“Vaffanculo Pietro.”

Pietro si volta verso il muro. Deve smettere di guardarla, distogliere gli occhi dalla bambina di un biondo abbagliante che lo difende a suon di calci dai compagni di scuola che lo prendono in giro perché è goffo e grassoccio e non parla con nessuno; dalla sedicenne pallida che una notte d’agosto – in un campo d’erba e alberi di fico che profumavano di zucchero – si è spogliata davanti a lui e gli ha detto *Pietro, sono abbastanza bella per te?*; dall’unica donna che abbia un odore che gli piace.

“Buonanotte Alice.”

“Lo sai che noi due non smetteremo di conoscerci, vero Pietro? Se anche non ti vedessi più e non sentissi più la tua voce, saprei esattamente chi sei in ogni momento della tua vita.”

Pietro scuote la testa. Sente addosso una stanchezza invincibile.

“Basta, Alice.”

“Stanotte penso che siamo stati completamente folli, Pietro. Anzi, penso che ti amerò per tutta la vita come ti amo stanotte. Ecco, vedi, stanotte è tutta la vita. Qui, così.”

Marta si affaccia dalla porta socchiusa. È stato quel nome a svegliarla. Alice, Alice, *Alice*. Come un lamento, una preghiera, una liturgia. Alice. Una malattia nel corpo del suo compagno.

Pietro non si è accorto di lei. Se ne sta schiacciato contro il muro. Un metro e novantacinque di uomo dissolto in una manciata di sospiri, acquattato dietro quell'espressione da ragazzino scontento che mette su quando pensa a lei, a quell'Alice che non se ne vuole andare.

Marta darebbe qualunque cosa per non desiderarlo, anche così disfatto. Anzi, Pietro è esattamente tutto ciò che Marta *vorrebbe non desiderare*. Ma ormai, dopo tanto sforzo, è tardi per andarsene. È passato troppo poco da quando è riuscita a conquistare una semi-pace insieme a lui, da quando Pietro ha smesso di farsi trovare ancora in pigiama alle cinque di pomeriggio, mezzo sbronzo, senza una risposta alla domanda “Che cos’hai fatto tutto il giorno?”

Dopo si è comportato docilmente. Ha fatto tutto quello che voleva lei. Ha persino smesso di mangiare carne per farla felice, e Marta sa che gli brillano ancora gli occhi ogni volta che vede passare una bistecca al ristorante. Eppure, quando Alice riappare non c'è niente da fare. Pietro si accartocchia dentro, inizia a sorridere per tutto il tempo solo per nascondersi da qualche parte.

Lo sente dire “Alice, tu continui a capire tutto in ritardo.”

Già, Alice, tu capisci tutto in ritardo, pensa Marta. Non riesci ad afferrare l'idea che Pietro non ti appartenga più, che abbia una vita tutta nuova, una casa nuova, una macchina nuova, una donna nuova, *e che donna*. Non una ragazzina volubile e priva di freni inibitori con le punte dei capelli colorate di rosa e quella faccia slavata piena di rossetto. Una donna adulta e seria, con un lavoro ben retribuito e delle *res-pon-sa-bi-li-tà*; una che sa quello di cui Pietro ha davvero bisogno, che non lo lascerebbe mai andare in giro con quei maglioni patetici che gli facevi ai ferri e scolarsi una bottiglia di vino tutte le sere. Tu l'hai rotto, io l'ho aggiustato. Perciò Pietro ha ragione, Alice: *tu continui a capire tutto con un maledetto ritardo*.

“Vuoi davvero sapere cosa ci è successo, Alice?”

Bravo, Pietro. Digliene quattro. Spiegale che è questa la vita che vuoi; dille che avremo dei figli, dei bellissimi bambini castani (che andranno alla scuola steineriana, su questo non si discute) e che il nostro cane (rigorosamente a pelo corto, s'intende) ti correrà incontro quando tornerai da lavoro (uno vero, perché con questa storia degli articoli di letteratura sui periodici a bassa tiratura hai chiuso, sia chiaro. Non diventerai certo uno scrittore di best seller alla tua età).

“È successo che eravamo felici e volevamo un bambino”.

Vorrebbe continuare, ma la gola si è chiusa. Dentro è tutto rotto.

È successo che il bambino non si decideva a venire, le avrebbe detto. È successo che siamo andati da quel dottore bravissimo, un luminare, che ci ha assicurato che in noi non c'era niente che non andasse e che dovevamo solo continuare a provare. Abbiamo provato. Abbiamo provato tanto che abbiamo smesso di fare l'amore. Stavamo solo provando. Abbiamo provato tanto che abbiamo smesso di parlare. Parlavamo solo di quello. Poi tu hai iniziato ad arrabbiarti. Non era colpa di nessuno, ma tu ce l'avevi con me per qualsiasi cosa. Allora non c'è stato altro: solo quel bambino che non c'era. Io e te eravamo scomparsi.

Alice singhiozza nella cornetta.

*“Ti ricordi quella notte sul molo in cui siamo saltati sopra una barca? Tu mi hai detto che un giorno l'avremmo comprata e saremmo arrivati in Sicilia per mangiare quei grossi capperi direttamente dagli alberi. O forse erano i fiori dei capperi, non me lo ricordo. La barca aveva un nome orribile, si chiamava *baby blue*. Dopo mi hai chiamato così per almeno due mesi, e non è vero che lo detestavo.”*

“Lo so che non lo detestavi.”

“Pietro. Com'è che ci siamo persi tutto questo?”

Pietro pensa di colpo a quella barca, si domanda dove sia finita, se sia ancora ormeggiata allo stesso molo. Ricorda l'odore della vernice fresca e il freddo sulla schiena mentre se ne stavano abbracciati per terra.

“Chi eri prima di conoscermi?” gli aveva chiesto Alice col naso all'insù.

“Nessuno di molto importante.”

“Dico sul serio. Che pensieri avevi? Che cosa ti piaceva fare?”

“Ma non lo so. Non me lo ricordo, ero un bambino.”

L'onda di un motoscafo poco lontano li aveva fatti ballare.

Alice gli aveva stretto una gamba intorno alle anche. “Bugiardo.”

“Allora correggo: non ho voglia di pensarci.”

Lei gli era rotolata addosso, tiepida, abbronzata, e lui aveva sentito l'alluminio freddo aderirgli alla schiena. L'aveva guardata negli occhi e aveva sentito lo stomaco stringersi. “A volte mi sembra quasi di morire.”

Lei si era messa a ridere. “Sopravviverai. Sopravviverai, amore mio.”

Pietro sospira nella cornetta.

“Credo che ci siamo dimenticati come si faceva ad essere leggeri.”

La guarda di nuovo, fuori dalla finestra. La vede annuire.

“Volevo solo un figlio con i tuoi capelli, Pietro. Che incrociasse le dita dei piedi come te e mi facesse ridere ogni volta che dice *ramarro* con la tua *r* disgraziata.”

“Lo volevo anch'io. Ma mi bastavi lo stesso tu.”

Marta sgrana gli occhi nella penombra, appena rincuorata da quel verbo a passato.

Alice si stringe nelle spalle. “Sono incinta, Pietro.”

La faccia di Pietro ha un guizzo incontrollato. “Che?”

Marta fa un passo in avanti per sentire meglio. *Che cosa gli hai detto? Che cosa gli hai fatto, stavolta, maledetta Alice?*

“È di Stefano?”

“E di chi, altrimenti?”

Pietro vorrebbe scomparire, ora. Vorrebbe accasciarsi sul suo parquet di faggio – lucido, incerato, senza un graffio – e non rialzarsi più. Pensa al ragazzo bruno che abita con Alice nella casa dove un tempo viveva lui, alle sue mani che attraversano quel corpo delicato, pieno di sussulti. Pensa a lui che gioca con un bambino biondo, il figlio di Alice.

“E sei pure venuta fin qui per dirmelo? Tanti auguri, cazzo.”

Alice scuote la testa.

“Non lo voglio, Pietro. Non voglio un bambino qualunque. Voglio il tuo bambino. Non posso immaginarne uno che non sia tuo.”

“Credevo fosse tutto quello che volevi.”

“Lo credevo anch’io. Avevo perso la testa.”

“Da quanto lo sai?”

“Da una settimana. Ma domani è finita, ho l’appuntamento alle sette.”

“Che stai dicendo?”

“Ho sbagliato a chiamarti. Scusa se ti incasino sempre tutto.”

Pietro si volta verso la porta di camera, ma Marta si ritrae prima che lui riesca a vederla. Attacca il telefono e guarda un istante verso il vuoto del corridoio, verso una notte tranquilla nel letto ortopedico che lo aspetta per coccolargli la schiena, accanto a una donna tutto sommato in gamba; una che rispetta il pianeta, gli animali, i bambini, gli anziani, il lavoro, lo stato di diritto, la biodiversità, la razza, la religione, l’orientamento politico. Sì, una che rispetta. Una persona attenta, ordinata, puntuale, coerente, che accoglie gli ospiti con un tè al bergamotto e biscotti artigianali alla curcuma. Una persona che la domenica mattina quando torna dalla lezione di yoga gli dice “mi sento una creatura splendida.”

Afferra il cappotto e scende le scale di corsa. A lui non è capitato nemmeno una volta di sentirsi splendido.

Marta esce dalla camera giusto in tempo per vedere la porta d’ingresso che si chiude con un rumore sordo. Le batte il cuore di rabbia. E allora fottiti, Pietro. Corri, corri come un cane, vai a nascondere la coda tra le sue gambe. Siete due buffoni, non sapete stare al mondo. Io

voglio un uomo vero, uno con-le-cosiddette. Domani ti lascio. Domani vado in ufficio e invito a cena Mauro. Lui sì, che sa che cosa vuole. È un tipo raffinato, ha gusto, ha persino smesso di usare la macchina e adesso gira solo in bicicletta per non contribuire all'emissione di gas tossici. Mauro non ha mai fumato, sai Pietro? Non è come te, che a trentasei anni ti fai ancora le canne di nascosto e pensi che non me ne accorga; che mi fai prendere la tosse secca perché di notte tieni i finestrini aperti in macchina per far entrare l'universo. Vattene. Non tornare. Non me ne faccio niente di te.

Ma piange, Marta, nella sua camicia da notte azzurra in coordinato con le lenzuola.

“Alice!”

Alice si volta, minuscola dentro al cappotto. È già in fondo alla strada quando vede Pietro coi piedi nudi dentro le ciabatte, spettinato, familiare come un bicchiere d'acqua.

Gli sorride tra le lacrime. “Hai delle ciabatte orribili.”

Pietro le barcolla incontro e la abbraccia. Se la stringe al cuore come se potesse attraversarla, entrare dentro di lei e insieme a lei divenire un tutt'uno. Sente l'odore acre dei suoi capelli, la pelle fredda del suo viso contro la barba. La pelle. La pelle di Alice che profuma di casa loro, della loro vita. È Alice, l'unica cosa che Pietro conosca.

Ora non gli importa più se ci sarà ancora un mondo, dopo quell'abbraccio.

Alice ha ragione. Stanotte è tutta la vita.